

MARINA CASTIGLIONE

IL NOME E I NOMI DI GOLIARDA SAPIENZA

Abstract: This paper focuses on names and character names as found in the works of the Sicilian writer Goliarda Sapienza. In many texts of autobiographical inspiration this author reflects on the legacy of the names given to each character. The names of the novel «L'arte della gioia» will be especially taken into account, as well as the relationship between the author's onomastic biography and her choices of the characters' names of the novel. The final part of the paper will be focused on a recurring euphemism related to the taboo of death.

Keywords: Goliarda Sapienza, names of characters, literary inspiration, onomastic euphemism

Il contributo prova a iniziare una riflessione sul nome in Goliarda Sapienza (Catania 1924 – Gaeta 1996), a partire dal suo difficile rapporto con il nome personale, documentato sin dalla prima opera (*Lettera aperta*, Milano, Garzanti 1967) e di seguito anche nel romanzo composto durante la detenzione in carcere (*L'Università di Rebibbia*, Milano, Rizzoli 1983).

L'attenzione onomastica si riverbera nella scelta dei nomi dei personaggi del suo romanzo di più ampio respiro (*L'arte della gioia*, Torino, Einaudi 2008), dove, in un flusso ininterrotto di riemersioni autobiografiche, appaiono *sub specie nominis* le persone più importanti della sua vita o i personaggi letterari a lei cari.

Tra cognomi camuffati, ipocoristici e soprannomi, non mancano evidenze regionali che attingono ad un immaginario che la Sapienza mantenne sempre vivo anche dopo il suo trasferimento romano.

1. *Goliarda Sapienza*

Figlia della lombarda Maria Giudice,¹ attivista politica e presidente del

¹ Nel 1917 fu la prima segretaria della camera di Lavoro di Torino, ed ebbe Goliarda a cinquantanni. Conobbe Peppino mentre era agli arresti domiciliari a Catania. Per le vicende politiche della madre, fonte della passione politica dell'autrice, si vedano, *Una maestra tra i socialisti. L'itinerario politico di Maria Giudice*, a c. di V. Poma, Milano/Bari, Cariplo-Laterza 1991 e JOLE CALAPSO, *Una donna intransigente. Vita di Maria Giudice*, Palermo, Sellerio 1996.

Congresso regionale socialista del 1920, e del catanese Peppino Sapienza,² membro dell'Assemblea Costituente della Repubblica italiana, conosciuto a Catania come «l'avvocato dei poveri», Goliarda nasce a Catania il 10 maggio 1924. I genitori, al periodo entrambi vedovi, creano una grande famiglia allargata, avendo avuto rispettivamente sette e tre figli. Goliarda, chiamata da tutta la famiglia, fin dalla nascita, Iuzza, cresce in una famiglia decisamente poco ordinaria: una famiglia atea, militante, paladina della giustizia sociale e amante di ogni forma d'arte, che per lei sceglie un'educazione domestica. L'infanzia di Goliarda è fatta di letture precoci, di passeggiate nella *Civita* di Catania, di serate al teatro con il padre, di pomeriggi trascorsi con don Insanguine a rammendare pupi o a intrecciare paglia con la vicina di casa, Anna, cui spera un giorno di somigliare per essere utile in qualcosa, di giornate passate a guardare le donne vestite di nero nella sala d'attesa dello studio paterno.

L'amore per il racconto passa inizialmente dall'oralità e dalla recitazione.³ Le sue pellicole preferite, quelle in cui recitava Jean Gabin.⁴ Intorno ai quindici anni, incoraggiata dalla passione del padre, dalle speranze della madre e dal giudizio di Angelo Musco, Iuzza inizia a prendere lezioni di recitazione. È Peppino che la iscrive all'esame di ammissione per la Regia Accademia d'Arte Drammatica, ma sarà la madre ad accompagnarla a Roma nell'autunno del 1941.⁵

Nel settembre 1943 Roma viene occupata dai nazisti e Goliarda, a causa del suo cognome ben noto alla polizia politica, non può più calcare le scene di teatri e accademie. Comincia per lei un periodo di latitanza in cui vive nascosta in un convento, uscendo solo la sera quando non vi sono pericoli. Avversa a tecniche di recitazione che giudica retrograde, fonda con alcuni compagni la compagnia sperimentale T45 e nel luglio del 1945 ottiene un buon successo interpretando il ruolo da protagonista in

² Figlio della vivandiera di Garibaldi, nel 1943, a Roma, collaborò all'evasione di Sandro Pertini e Saragat dal carcere di Regina Coeli. Uomo amante dei piaceri e donnaiolo impenitente, visitò spesso le carceri per la sua posizione dichiaratamente antifascista. Per la sua vicenda biografica e le posizioni massimaliste in seno al socialismo italiano, cfr. UMBERTO SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, Roma, Editori Riuniti 2000.

³ Non è un caso che il romanzo *L'arte della gioia* si chiuda con un «Racconta, Modesta, racconta».

⁴ La Sapienza trascorrevva i pomeriggi imitandone i personaggi: «Sola, bilanciandomi su passi brevi ed energici sprizzando coraggio altezzoso, adattavo i miei piccoli piedi alla camminata piena di autosufficienza virile di Jean Gabin» (GOLIARDA SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, Torino, Einaudi 2010, p. 3).

⁵ Goliarda Sapienza viene ammessa con questo giudizio «Certo, la dizione è spaventosa, l'accento pazzesco ma temperamento... temperamento» (SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, Milano, La Tartaruga 2003 (1° ed. Garzanti 1969), p. 17). Otterrà la borsa di studio, ma soltanto a patto che si eserciti nella dizione.

La frontiera, opera prima di Leopoldo Trieste. Nel 1948 accetta di recitare una parte nel film *Fabiola*, diretta da Alessandro Blasetti. In questi anni, comincia la relazione con il regista Citto Maselli, che durerà sino al 1965. Il 24 novembre 1949 Peppino Sapienza muore, così Iuzza, inquadrando l'episodio nell'ambivalenza del loro rapporto, ricorda l'accaduto nel *Filo di mezzogiorno*:

Perché dovrei piangere? È morto fra le braccia di una bella ragazza, in un albergo a Palermo, dopo aver fatto un bel discorso alla Camera. Libero e io ridevamo quando siamo arrivati a Palermo, davanti a quel poveretto incaricato di dettagliarci la morte. Imbarazzato e tutto rosso in faccia ci disse che era presente al momento del decesso una nostra cugina. Altro che cugina! Stava lì e piangeva come una vitella: era molto bella. È morto come voleva. Io gli volevo bene, ma lo odiavo anche (*Il filo di mezzogiorno*, Milano, Garzanti 1969, p. 46).

Dopo la morte del compagno Peppino, Maria Giudice, nella primavera del 1951, si stabilisce a Roma e vive in casa con Goliarda e Citto, che da alcuni mesi convivono in un appartamento nel quartiere africano di Roma. Nel frattempo Goliarda era tornata a fare l'attrice per la Compagnia autogestita del teatro Pirandello di Roma,⁶ ma la recitazione, negli anni dell'Italia postfascista, a lei che era stata partigiana combattente nella Brigata Vespri, sembra una rappresentazione mistificatoria di una nazione che non ha rispettato le promesse della Resistenza.⁷ Maria Giudice morirà due anni dopo, resa demente dalla pazzia, tra le braccia dell'amata figlia Iuzza: la morte della madre segna per Goliarda l'inizio di un periodo di crisi depressive che la porteranno quasi alla morte, ma che determinano il nascere della sua attività di scrittrice. Da quel momento, infatti, Iuzza resta spesso a letto a scrivere poesie e novelle: la scrittura diventa un modo per sfuggire alla realtà, per liberarsi dai pensieri 'cattivi', per giocare con le parole. Sin da bambina le parole hanno avuto un fascino particolare per Goliarda:

Mi affascinò moltissimo e la ripetei molte volte per ricordarmela: esercizio che si rivelò efficace e che ho sempre adottato in seguito, tanto che, in qualsiasi posto mi trovassi, se sentivo una parola che mi colpiva, la ripetevo, credo, muovendo anche le labbra. Mi sentivo dire in queste occasioni: «Ma finiscila di biasciare!».

⁶ Goliarda sarà interprete con successo anche di alcuni ruoli pirandelliani, tra i quali quello da protagonista in *Vestire gli ignudi*, suo ultimo ruolo nel 1952. Bisogna anche ricordare che negli ultimi anni della sua vita, la scrittrice ha insegnato recitazione presso il Centro sperimentale di cinematografia di Roma.

⁷ D'altra parte il bolscevismo cui aspirava il mondo comunista dell'epoca, le appare da subito un'applicazione fallimentare del marxismo. La stessa madre Maria, ebbe a dire alla figlia «Povera Goliarda avrete vent'anni di fascismo bianco».

Una volta mia sorella Licia aggiunse: «Sembri una mentecatta», ed io senza più ascoltarla abbandonai la prima preda per questa seconda, «mentecatta», che non conoscevo. E dai a masticare! tanto che Licia uscì dalla porta sbattendola (*Lettera...*, cit., p. 17).

Molti anni più tardi, avrebbe raccolto in due cartelle le pagine scritte in questo periodo, i racconti di *Destino coatto*,⁸ le poesie di *Ancestrale*,⁹ opere, entrambe, rimaste inedite finché la scrittrice fu in vita.

Ma quegli anni, da lei ricordati come magnifici, sono in realtà deleteri per la sua fragilità: l'allontanamento da parte di molti amici, l'apertura del rapporto con Citto ad altre donne e la solitudine, la porteranno a due tentativi di suicidio e all'internamento presso un ospedale psichiatrico, dove rimase ricoverata per tre mesi e venne sottoposta a numerose sedute di elettroshock: il risultato fu devastante per l'equilibrio della scrittrice che subì danni cerebrali e perse ampie porzioni di memoria. Nel 1967 la casa editrice Garzanti pubblica il suo primo romanzo autobiografico, *Lettera aperta*, che viene accolto dalla critica con grande entusiasmo e che avrebbe dovuto essere il primo di un ciclo autobiografico.¹⁰ In quegli anni comincia a delinarsi il personaggio di Modesta, protagonista di *L'arte della gioia*, ma sono anche gli anni dell'abbandono e dell'indigenza, con conseguente furto a casa di un'amica¹¹ e carcere. Da qui nasce *L'Università di Rebibbia*. All'estate del 1975 risale l'incontro con Angelo Pellegrino che avrebbe poi sposato nel 1979. Gli ultimi anni della vita di Goliarda sono vissuti in silenzio, nella scrittura febbrile di molti altri romanzi che verranno pubblicati *post mortem*, lontano dagli ambienti snob di Roma e immersi in quella Gaeta nella quale si era trasferita, che le ricordava tanto la *Civita* di quando era bambina. Goliarda viene trovata morta, riversa sulle scale, il 30 agosto del 1996: il ritrovamento avviene a tre giorni dalla morte e – come riportano malinconicamente le biografie – il suo telefono, in quei tre giorni, non aveva mai squillato.¹²

⁸ Pubblicato postumo (Torino, Einaudi 2002).

⁹ Diciotto delle quali, in dialetto, sono apparse separatamente, con il titolo *Siciliane*, Catania, Il Girasole edizioni 2012. La raccolta in lingua è apparsa, invece, più di recente: *Ancestrale*, Milano, La Vita Felice 2013.

¹⁰ Venne seguito dal secondo, *Il filo di mezzogiorno* (1969), cit., denso atto di accusa ai metodi psicoanalitici, e poi dal terzo, postumo, *La certezza del dubbio*, Torino, Einaudi 2013.

¹¹ Il furto di gioielli, per il quale l'amica la denunciò, nacque dalla necessità di trovare soldi per stampare le sue opere e dalla volontà di mettere alla prova un certo mondo borghese che si spacciava per suo amico.

¹² Ulteriori approfondimenti in GIOVANNA PROVIDENTI, *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza*, Catania, Villaggio Maori edizioni 2010.

1.1. *Il nome nella vita dell'autrice*

Nella nota polemica di Proust esemplificata nel saggio *Contro Sainte-Beuve*¹³ si sostiene che non serve conoscere la vita di uno scrittore per comprenderne l'opera, anzi si dichiara esplicitamente che «Un libro è il prodotto di un io diverso da quello che si manifesta nelle nostre abitudini, nella vita sociale, nei nostri vizi». Il caso di Goliarda Sapienza contraddice questa tesi e anzi conferma il suo contrario: paure, idiosincrasie, relazioni, modelli di vita, letture, luoghi, tutto ciò che è stato nella sua vita, continua a essere nei suoi scritti. In quelli autobiografici la permeabilità è scontata; negli scritti narrativi le esperienze personali sono leggibili, sia pur trasfigurate.

Fantasma spaventoso della scrittura dell'autrice è l'imposizione del nome, voluto dal padre in ricordo di un figlio morto annegato:¹⁴

Dunque, come vi ho detto, mi chiamo Goliarda e devo dire che quando scopersi che tutte le bambine si chiamavano Maria, Anna, Giovanna, rimasi un po' male. Non osavo chiedere spiegazioni a nessuno, neanche al professore Jsaya e, anche se in casa avevo sentito dire che mi avevano chiamata così perché avevo avuto un fratello che si chiamava Goliardo e che era morto annegato prima che io nascessi, ciò non mi convinse per niente. E un pomeriggio, esasperata da questo nome che tutti, in cortile, al mare, notavano con meraviglia, cercai fino a notte sull'elenco telefonico di Catania, disperatamente, una sorella o un fratello che portasse questo nome. Piangendo dovetti accettare la realtà: non c'era nessuna Goliarda o Goliardo in tutta Catania, e per me in tutto il mondo. Ero sola. Cosa questa, che mi fece provare da quel giorno una grande pietà per questo mio fratello che si era chiamato Goliardo; e lo scelsi come morto al quale chiedere i regali il due di novembre. A poco a poco, mi feci la convinzione precisa che era annegato per il peso di quel nome (*Lettera*, cit., p. 38).

La riflessione su quel nome altisonante e imbarazzante, giustifica, nella rielaborazione avvenuta in età adulta, il ricorso all'ipocoristico familiare Iuzza, forma che in Sicilia si trova come diminutivo di Francesca, Vincenza, Giovanna, ecc.. La necessità di darsi un altro nome, più comodo, più normale, meno appariscente, appare sin dall'infanzia:

I miei dovevano, in seguito, essersi pentiti di questo nome, perché mi chiamavano Iuzza. Iuzza in Sicilia è un diminutivo abbastanza comune. Sì, dovevano essersi

¹³ MARCEL PROUST, *Contro Sainte-Beuve*, trad. it. di P. Serini e M. Bertini dall'edizione critica a c. di P. Clarac, Torino, Einaudi 1974; n. ed. 1991.

¹⁴ Il nome Goliardo, secondo ALDA ROSSEBASTIANO e ELENA PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico etimologico*, Torino, UTET 2005, 2 voll., è stato registrato nel repertorio onomastico italiano, più nella sua variante maschile che femminile, tra il 1902 e il 1983, raggiungendo l'apice nel 1911. Nome diffuso soprattutto in Emilia Romagna e in Toscana, risulta connesso all'antico francese *goliard* 'goloso, ingordo', valenza semantica ancora presente nel dialetto piemontese.

pentiti, ma a me non importava niente. Goliarda c'era, e Iuzza non era un nome. Dovevo riparare io. Si poteva cambiare nome? [...] – cominciai a dire che mi chiamavo Maria. Maria era il nome di mia madre, e quindi non doveva essere un furto troppo rilevante (*Lettera*, cit., p. 46).

L'inusualità del binomio nome + cognome è avvertita dal personaggio/autore anche nell'età adulta, a contatto con il mondo carcerario e con la pratica burocratica di segnalare i detenuti secondo la sequenza cognome + nome:

La guardiana magra tutta ricci neri mi chiede: – Sapienza o Goliardo?

Sapienza, – rispondo.

E lei felice come avesse vinto alla lotteria: – L'ho detto io che Goliardo non era il cognome.

Non Goliardo, Goliarda.

Ecco Goliarda è il nome, avevano scritto Goliardo Sapienza, forse (insiste con aria da prima della classe) lei è la prima volta che viene qua così ha detto prima il nome e poi il cognome: prima il cognome si deve dichiarare e dopo il nome... (*L'Università...*, cit., p. 26).

La paradossalità di questo nome antifrastico, poiché nulla nella vita della scrittrice sarà improntato alla leggerezza e alla goliardia, è la paradossalità intuita dalla Sapienza, nel suo ruolo di figlia, circa l'ambiguo rapporto dei genitori con la cultura fascista, la sua pompa e la sua retorica.¹⁵ Ciò che non ammette nell'oralità, verrà confessato nella scrittura:

Ed ho fatto bene, perché, ora che ho capito il lato fascista-dannunziano dei miei genitori e della mia educazione, non me ne accorgo più e sono io, quasi, a meravigliarmi quando gli altri, nelle presentazioni, mi guardano con sorpresa e chiedono: «Come mai Goliarda?». Io naturalmente, do una spiegazione di prammatica, vera solo in parte: «Mio padre, essendo ateo, me lo mise perché era un nome senza santi». Ma dentro rido perché io sola so il vero significato di quell'imposizione, e adesso è la prima volta che lo dico forte a voi. [...] Lo dico adesso perché, corazzata dietro questi fogli, se c'è fra voi qualche socialista o simpatizzante, s'indigni pure, io non sento (*Lettera*, cit., p. 40).

2. *L'arte della gioia*

L'arte della gioia, la cui scrittura ha impegnato la Sapienza per circa nove anni sino al 1976, è un romanzo dalla vicenda editoriale complessa. Il ro-

¹⁵ Si consideri che la madre frequentò assiduamente Benito Mussolini, nella sua fase socialista e rivoluzionaria.

manzo venne ripetutamente rifiutato dagli editori italiani (Rizzoli, Einaudi, Feltrinelli) e soltanto la prima parte fu pubblicata da Stampa alternativa nel 1994.¹⁶ Quattro anni dopo la stessa casa editrice propose l'edizione integrale, ma con pochi riscontri critici: in ogni caso la Sapienza era già morta da due anni. Il romanzo, invece, tradotto in Francia nel 2005 da una piccola e intraprendente casa editrice (Les éditions Viviane Hamy), ebbe un enorme successo di critica e, a seguito di una inattesa diffusione anche in Germania e in Spagna, finalmente venne stampato da Einaudi nel 2008.¹⁷

Esso si fonda sulla ricerca da parte di Modesta, protagonista/narratrice nata il primo gennaio 1900, della tremenda 'arte della gioia' lungo un arco temporale che abbraccia quasi un secolo di storia. Da questo esercizio 'alla vita' si forma Modesta, personaggio forte, scomodo, fuori dagli stereotipi femminili, virago e madre contemporaneamente, nata ignorante ma assetata di conoscenza, assassina senza rimorso e amante senza mezze misure di uomini e donne. La vicenda di Modesta è il percorso di libertà di una giovane contadina che diventa principessa. La sua libertà non è mai ideologica¹⁸ né si piega alle convenienze, ai condizionamenti sociali, ai moralismi. I suoi rapporti con gli amanti (Tuzzu, Beatrice, Carmine, Mattia, Joyce, Carlo) e con i figli (naturali, putativi e elettivi) sono all'insegna della reciproca libertà, ma sono anche fonte di incomprensioni e conflitti. Modesta provoca l'incendio in cui moriranno la madre e la sorella; architetta l'incidente in cui morirà la sua benefattrice madre Leonora; non soccorre la principessa Gaia Brandiforti che l'ha accolta in casa e l'ha data in sposa al figlio: una sequenza di atti violenti che hanno come fine quello di scansare la vita monacale e di assicurarsi una rendita economica che la renda libera da costrizioni, ma, soprattutto, essi servono ad una rigenerazione simbolica

¹⁶ La scrittrice sollecitò con una lettera persino l'interessamento dell'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini – che la Sapienza conosceva personalmente in quanto il padre aveva nel 1943 collaborato alla sua fuga insieme a Saragat dal carcere di Regina Coeli. Cfr. n. 2.

¹⁷ SAPIENZA, *L'arte della gioia*, Torino, Einaudi 2008. Oggi al romanzo e alla sua autrice vengono dedicati convegni e giornate di studio anche in Inghilterra, soprattutto all'interno della cosiddetta 'letteratura di genere'.

¹⁸ Esplicita è la negazione dei valori femministi, incarnati, nel romanzo, dal personaggio di Joyce: «Attente, Bambolina, Crispina, Olimpia, attente! Fra venti, trent'anni non accusate l'uomo quando vi troverete a piangere nei pochi metri di una stanzetta con le mani mangiate dalla varechina. Non è l'uomo che vi ha tradite, ma queste donne ex schiave che hanno volutamente dimenticato la loro schiavitù e, rinnegandovi, si affiancano agli uomini nei vari poteri [...] attente, voi, privilegiate dalla cultura e dalla libertà, a non seguire l'esempio di queste negre perfettamente allineate. [...], per voi si preparano anni di cupo esercizio mascolino nel legare alla catena di montaggio le più povere, e l'atroce notte insonne dell'efficienza a tutti i costi. E fra venti anni di questo esercizio vi troverete chiuse in gesti e pensieri distorti come questa larva che sorride per dovere d'ufficio materializzazione né maschile né femminile, inchiodate davanti al vuoto e al rimpianto della vostra identità perduta» (*L'arte...*, cit., pp. 470-471).

come madre di se stessa.¹⁹ Sullo sfondo si agitano le tensioni politiche e per la stessa Modesta, accusata di attività sovversiva e di sostegno ai comunisti, si spalancano le porte del carcere. In prigione conosce Nina, la sua compagna di cella, una popolana romana, ultima compagna amicale prima di conoscere l'amore maturo, Marco, col quale continua a sfidare il tempo «vivendolo il più intensamente possibile prima che scatti l'ora dell'ultima avventura» (*L'arte...*, cit., p. 511).

Ad una vita vissuta all'insegna di sentimenti sismici, corrisponde una scrittura torrenziale, imprevedibile, dove prima e terza persona, italiano e siciliano, monologhi e dialoghi, si alternano creando un certo spaesamento. Un romanzo complesso e a tratti anarchico, suddiviso in quattro parti, con un indice finale che però non corrisponde alla suddivisione in capitoli.²⁰

2.1. *La gioia di far rivivere i nomi*

Per la Sapienza la scelta di un nome doveva avere grande importanza se, nell'*Arte della gioia*, fa pronunciare alla sua Modesta queste parole:

- Come a Eriprando, mio figlio.
- Ah! Così si chiama? Non l'ho mai sentito questo nome, forestiero ha da essere.
- Non so come mi cresce 'sto figlio con 'sto nome (*L'arte...*, cit., p. 225).

La scrittrice è dunque dichiaratamente consapevole del delicato atto creativo che è la scelta dei nomi dei personaggi narrativi. Le parole, che nella

¹⁹ Nella prefazione a *Le fil d'une vie* (Editions Viviane Hamy), opera che raccoglie le prime due opere autobiografiche di Goliarda Sapienza, Nathalie Castagné (traduttrice francese della Sapienza), dopo aver rievocato l'importanza della figura genitoriale e aver tracciato tutti gli omaggi testuali che la scrittrice le rivolge, affronta proprio la questione degli omicidi affermando: «que l'émancipation de Modesta passe par le meurtre de trois figures maternelles, on ne s'en étonnera pas, une fois mesurée la force du sur-moi représenté par Maria Giudice».

²⁰ Si tratta di un indice molto interessante, in cui i titoli dei capitoli che compongono il romanzo sono brevi periodi, che, quando non sono nominali, sono coniugati al presente (tranne in due casi). Osservando le pagine che vengono indicate nell'indice e paragonandole a quelle dei capitoli si nota invece che non vi è alcuna corrispondenza, come non vi è corrispondenza tra il numero dei capitoli, novantacinque, e il numero dei titoli, che sono invece centouno, per cui non si verifica mai una precisa corrispondenza numerica ma viene indicata piuttosto la pagina del testo dove è presente il personaggio o l'evento menzionato nel titolo. Niente di canonico dunque, è un indice solo apparente che funziona più come *memorandum* in cui la narratrice Modesta appunta, per non dimenticare, le figure e i momenti determinanti del suo divenire. Posto com'è a conclusione dell'opera, l'indice costituisce una sorta di quinta parte del romanzo, ed è una ulteriore conferma di come la voce narrante di Modesta sia l'elemento unitario della narrazione: una sorta di cornice che pur legando *L'arte della gioia* a una tradizione letteraria che, a partire dalle edicole riassuntive ad introduzione delle novelle del *Decameron*, ha previsto sempre una precisa corrispondenza fra pagine, capitoli e titoli degli stessi, se ne distanzia fortemente dal punto di vista dell'organizzazione della materia.

finzione romanzesca sono pronunciate da Modesta, in realtà sono le parole di una madre, Goliarda, preoccupata per la buona riuscita del suo personaggio/figlio.

D'altra parte alla protagonista viene attribuito un nome che non solo è antitetico rispetto al suo carattere volitivo e a tratti superbo, ma del quale si discute costantemente, portando alla luce proprio quanto la stessa Goliarda aveva elaborato relativamente al proprio. Le parole pronunciate dalla principessa Gaia, potrebbero ben appartenere al pensiero autorale:

Vieni ragazzina... come ti chiami? Come? Modesta? Dio che nome brutto! Non t'offendere, ragazza. È che a me i nomi... insomma, non ce n'è uno che mi vada a genio. O meglio, non un nome che somigli a chi lo porti. Stridono sempre. Ti pare che io mi debba chiamare Gaia? E che ho di gaio io! Mah! Modesta poi, che bruttezza! (*L'arte...*, cit., p. 57).

Pertanto, tanto quanto l'inusuale Goliarda era antifrastico rispetto alla malinconica autrice, così il banale Modesta stride rispetto alla determinazione del personaggio che lo porta.

Il nome di Modesta coincide con quello della sorella di Citto Maselli, chiamata dagli amici Titina. Il nome della cognata dovette sembrare a Goliarda adatto alla sua bambina della *Chiana*, ossia della piana di Catania, proprio perché entrava in contrasto con la personalità che andava attribuendole.

D'altra parte, analizzando i nomi dei personaggi maggiori presenti nel romanzo, possiamo distinguere tra *a*) nomi scelti tra quelli di amici, parenti, conoscenti; *b*) nomi che appartengono alla letteratura o alla storia; *c*) nomi/soprannomi di invenzione (talora a coloritura regionale). In tutte le categorie, talora, i nomi sono attribuiti per affinità o divergenza.

Riguardo al primo nucleo, oltre a Modesta, un altro nome legato alla biografia della Sapienza è quello del giardiniere del convento, Mimmo Insangue, che porta lo stesso nome del commendatore proprietario di un piccolo Teatro dei Pupi in cui Goliarda era solita andare con il padre quando era bambina.

Tra i ricordi di *Lettera aperta*, troviamo anche il nome di Carmine, un amico del padre la cui morbosità la imbarazza:

Nell'anticamera mi aveva messo le mani dentro le mutandine, e poi se le odorò al naso. Io scappai. Si mise a ridere. «Non scappare. Dovresti essere contenta, dall'odore si sente che sei quasi matura. Quando la mela è matura, è come la femmina; basta mettersi sotto l'albero o sotto il balcone, e quella ti casca in bocca, dritta dritta». No, non dovevo più alzarmi, né affacciarmi al balcone, come ieri. Carmine continuava a guardarmi da sotto. Aspettava (*Lettera...*, cit., pp. 56-57).

L'episodio appena citato non doveva essere per Goliarda un bel ricordo. Molto probabilmente, la Sapienza non ha scelto il nome dell'amante di Modesta legandolo a questo episodio della sua vita, piuttosto è più probabile che la scelta sia stata dettata dall'ambientazione del romanzo: verosimilmente, il nome Carmine era per lei evocativo del mondo contadino che intendeva rappresentare.²¹ Nel romanzo sono inoltre presenti il nome del primo compagno della madre, padre dei suoi sette fratellastri, Carlo Civardi, che con l'omonimo personaggio del romanzo condivide l'idealismo, la solitudine meditativa, l'entusiasmo e la morte prematura; il nome del fratello Arminio, che invece nel romanzo è il fratello di Nina, la sua compagna di cella; il nome di Pietro, fedele amico di Modesta e servitore di casa Brandiforti, è quello del portiere della casa in Via Denza, al quale Goliarda amava leggere pagine del suo romanzo e con il quale amava chiacchierare; Prando, unico figlio naturale di Modesta, porta il nome del nipote di Luchino Visconti, amico e aiuto regista di Citto Maselli; il nome di Ida-Bambolina-Bambù, il cui nome e soprannome sono quelli di Ida Petriccione di Vada, amica di Goliarda, alla quale l'autrice rubò i famigerati gioielli che la portarono in carcere; il nome di Jose, amico di Carlo e attivista politico, si ispira a quello del quarto figlio nato dall'unione di Maria Giudice con Carlo Civardi; il nome dell'algida Joyce, personaggio realmente appartenuto alla vita di Goliarda, ossia Joyce Salvadori Lussu, antifascista che Goliarda Sapienza conosce alla fine degli anni '50 e con la quale la scrittrice nel 1960 fece un viaggio ad Instambul.²² Nel testo sono inoltre presenti i nomi della madre di Goliarda, Maria Giudice e di personaggi appartenenti alla storia di quegli anni (come ad esempio quello della *compagna Montessori*, di Pertini,²³ Matteotti o l'attore Angelo Musco).

²¹ Il nome *Carmine* è presente anche nel racconto *Vengo da lontano*, pubblicato nel volume collettaneo *La guerra, il cuore, la parola*, Siracusa, Ombra editrice 1991, p. 130.

²² E a proposito di richiami autobiografici, al personaggio di Joyce vengono attribuiti due tentativi di suicidio, tanti quanti quelli della stessa autrice, sebbene da questo elemento non si possa inferire alcuna identificazione tra Goliarda Sapienza e il personaggio di Joyce. Piuttosto, «Goliarda è in ognuno dei personaggi femminili sconfitti in *L'arte della gioia*. Ma è anche un po' Modesta: nella passione estrema che mette in ogni cosa e nella fissazione di 'approfittare di ogni attimo per sperimentare ogni passo di quella passeggiata che chiamiamo vita'. In una cosa non le assomiglia: nel non essere mai stata forte a tal punto da riuscire a non lasciarsi corrompere da se stessa» (PROVIDENTI, cit. p. 114). Tale identificazione è smentita dal marito e curatore del romanzo che così dice in Premessa: «Goliarda non si riconosceva molto in Modesta [...], rispondeva sempre un po' turbata che Modesta era migliore di lei, segno che Modesta può dirsi proprio lei, almeno quanto l'autore può essere un suo personaggio, ma sommata e mescolata a Beatrice, Carlo, Bambù, Nina, Mattia, e persino nonna Gaia, mentre non aveva quasi nulla di Joyce, Carmine, Pietro, di Prando, di Stella, e neanche di Jacopo o di Carluzzu. Chi l'ha conosciuta bene potrà in parte confermarlo» (ANGELO PELLEGRINO, *Lunga marcia dell'Arte della gioia*, p. IX, introduzione a *L'arte della gioia*, cit.).

²³ Se ne parla a proposito dell'arresto subito (*L'arte...*, cit., p. 265). Cfr. nn. 2 e 15.

Di discendenza letteraria sono invece i nomi di Beatrice e 'Ntoni:

– Beatrice? Ma sua madre...

– Cavallina, sì, me l'ha messo lei... per varie ragioni. Lei dice che Beatrice non mi sta bene, che papà sbagliò a darmi il nome della Beatrice di Dante. Era troppo perfetta, dice (*L'arte...*, cit., p. 58).

La scelta del nome della sorella/amante di Modesta, come mostra anche il passo appena citato, è dichiarato dalla Sapienza: è chiaramente ispirato alla Beatrice dantesca anche se non sembra dividerne aspetti peculiari, opponendosi, anzi, all'abbagliante incedere della donna di Dante che «sì va sentendosi laudare, benignamente d'umiltà vestuta», il carattere dimesso e l'insicurezza, nonché il lieve claudicare, della ragazza dai *capelli d'oro*. L'ammirazione che l'autrice sembra avere per il poeta è inoltre testimoniata dalle molte citazioni presenti all'interno del romanzo.

Il nome di 'Ntoni è invece un omaggio al personaggio verghiano dei *Malavoglia*: i due giovani hanno in comune solo la partenza per il servizio di leva, per il resto il personaggio della Sapienza incarna alcune caratteristiche proprie dell'autrice, come l'amore per il teatro, e la frequentazione di una scuola di recitazione a Roma.

I nomi di Tuzzu,²⁴ in Sicilia ipocoristico di Matteo, e di altri personaggi quali Rosario lo stalliere e Carmela, sono invece molto diffusi nella tradizione antroponomastica siciliana, ma non si possono collegare in maniera precisa a conoscenze dell'autrice. Altrettanto dicasi per altri nomi di personaggi: Crispina, Ida, Ignazio, Inés, Mattia, Pietro, Stella. L'unico nome che non è facile inserire nei gruppi proposti è quello di Timur, fratello di Joyce.²⁵

Dunque, nell'*Arte della gioia*, il sistema onomaturgico non è caratterizzato dall'inventare quanto piuttosto dall'attingere, da parte dell'autrice, alla sfera privata, per costellare il romanzo di nomi, persone e personaggi che hanno riempito la sua vita, persino quella letteraria.²⁶

La creatività della Sapienza, più che nell'attribuzione di nomi e cognomi per i suoi personaggi, si manifesta nei soprannomi che la principessa Gaia affibbia alla cameriera Luigia, alla nipote Beatrice, al principe Ippolito

²⁴ Forse con un'allusione fonosimbolica allo stesso ipocoristico dell'autrice, Iuzza.

²⁵ Personaggio inquietante e minaccioso. Viene descritto come un pericoloso nazista, arruolato nelle SS al seguito di Himmler. L'origine del nome è da far risalire al turco *Temür*, che vuol dire 'ferro' ed era il prenome del crudele Tamerlano.

²⁶ Il nome del figlio illegittimo nato dall'unione quasi incestuosa di Prando e Stella, *Carluzzu*, unico rappresentante della terza generazione di casa Brandiforti, è il titolo del primo romanzo, rimasto incompiuto e inedito, scritto da Goliarda Sapienza.

e alla stessa Modesta. Espediente, questo, che permette alla scrittrice di aumentare l'attenzione su determinati particolari dei personaggi: una malformazione al piede per Beatrice, che per questo motivo verrà chiamata Cavallina; la sindrome di Down per il principe, malattia che agli occhi di Gaia lo rende una «cosa» da segregare e non un essere umano; la velocità nello sbrigare le faccende domestiche per la cameriera, che per tutto il romanzo sarà nota con il soprannome di Argentovivo. Sembra discostarsi da quanto appena detto l'ipocoristico che la principessa Gaia pensa per Modesta:

- Non ho ancora avuto l'onore di conoscere la signorina Modesta.
- Mody, Carmine, Mody!
- Voscenza mi perdoni, principessa, ma io con i nomi stranieri non mi ci trovo.
- E invece, almeno in mia presenza, ti ci devi trovare.
- Con tutto il rispetto, di che nazionalità sarebbe questo Mody?
- Inglese. Prima avevo pensato Modesty, ma è brutto quasi come in italiano, e così l'ho abbreviato a modo mio (*L'arte...*, cit., p. 88).

In realtà se invece di assimilarlo alla lingua inglese, come suggerisce *maman*, si accosta alla lingua francese, ben più usuale nelle pratiche linguistiche degli esponenti del casato Brandiforti, il nome Mody suona *maudit*, ossia 'maledetto': aggettivo che, in una visione tradizionale della donna, potrebbe a buon diritto essere accostato al personaggio di Modesta, donna fuori dagli schemi sociali e culturali del suo tempo.

Una curiosità sui personaggi e i loro nomi si trova fra le pagine dei taccuini di Goliarda, nell'ottobre del 1979 scrive:

Questo Mark, che qui chiamano capitano Mark, è arrivato l'anno scorso a Gaeta. Non si sa da dove. È esattamente come l'ultimo uomo di Modesta, e come se non bastasse si chiama anche Mark! Se non avessi finito già da tre anni *L'arte della gioia* potrei confondermi e pensare che questo Mark mi abbia suggerito quello di Modesta.²⁷

Nell'unico romanzo non dichiaratamente autobiografico della scrittrice, troviamo tutta la vita di Goliarda (fatta eccezione per il padre, di cui, in *Lettera aperta* dice «lo chiamai sempre l'avvocato», p. 61), e, paradossalmente, in questo caso, anche una parte della vita che lei non aveva ancora vissuto quando scriveva la sua *Arte della gioia*. Una sorta di prefigurazione letteraria sotto spoglie onomastiche.

²⁷ SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, a c. di G. Rispoli, Torino, Einaudi 2011, p. 97.

2.2. Un nome per un concetto difficile: la Certa

Nel romanzo *L'arte della gioia* la morte ha un nome. Il concetto, infatti, viene sovente sostituito da *Certa*, in particolar modo ad usare questa forma è Modesta. Il termine si ritrova in tutti i romanzi della Sapienza, è sempre scritto con la lettera iniziale in maiuscolo e non è mai virgolettato.²⁸ Da un'analisi eseguita sui vocabolari siciliani non risulta nessuna attestazione di questo lemma, anche se il significato è abbastanza trasparente: il nome eufemistico di *Certa* si riferisce evidentemente all'ineluttabilità della morte ed è da ricollegare molto probabilmente al modo di dire siciliano «sicura c'è sulu a morti». La prima volta che entra in scena (accadrà per altre quindici occorrenze) è citata da Mimmo, proprio con un analogo modo di dire italiano:

– Non ti angustiare, principessa! A tutto c'è rimedio, meno che alla Certa (*L'arte...*, cit., p. 31).

Il romanzo è caratterizzato da frequenti palingenesi dei personaggi. Lungo il corso della propria vita ciascuno ha la possibilità di 'ricreare' se stesso, di autorigenerarsi in un sofferto ma possibile cammino di miglioramento.²⁹ L'unica forza in grado di bloccare questo flusso è la morte, frequentemente evocata, ma con atteggiamenti diversi, dai personaggi del romanzo. Per alcuni di loro non è escluso che dalla porta da cui si è usciti si possa perfino rientrare:

– È fuori?

– No, è morto. Solo che secondo il testamento del principe, mio padre, tutte le stanze devono restare intatte, affinché, volendo chi se n'è andato possa ritornare (*L'arte...*, cit., p. 61).

Lo stesso Carmine sembra esprimere un senso di rispetto e non di paura nei confronti della morte, che gli è stata preannunciata dai medici in seguito a una malattia al cuore.

– E non hai paura?

²⁸ Nel testo è inoltre presente una perifrasi eufemistica, utilizzata in una sola occorrenza, in riferimento alla malattia cardiaca che ha colpito Carmine: «Piano, poggio l'orecchio dove lui sotto lo sguardo invidioso della luna, col pugno chiuso, m'aveva indicato il punto dove quella *vecchia calva aveva deposto le sue uova*» (*L'arte...*, cit., p. 199).

²⁹ «Tutto finisce e poi ricomincia, tutto muore per poi rinascere, sperai», *L'arte...cit.*, p. 166; «Rinascere Modesta partorita dal suo corpo, sradicata da quella di prima che tutto voleva, e il dubbio di sé e degli altri non sapeva sostenere», ivi, p. 264; «Rinascere Stella dal travaglio del distacco dai suoi morti», ivi, p. 274; «Molti mesi durò la gravidanza di Jacopo, e ora rinascere carne nuova dalla sua intelligenza», ivi, p. 401.

– Paura di che, figghia? Mio padre è morto tranquillo. Anche lui, vita aveva avuto a piene mani dalla sorte. [...] Certo, come diceva mio padre, se nasci fragile di mente e di corpo, e da tutte queste fantasie dei preti ti fai infinocchiare, allora per forza la Certa terrore dà. [...]

Io tante volte la Certa l'ho sfiorata. E come fischiava la lupara o il coltello di notte! ma sono qua con te, e non me ne curo (*L'arte...*, cit., p. 199).

Essa ha *braccia odiose* (p. 35), è *secca secca* (p. 79), *consola* chi soffre (p. 320), *chiarifica il passato* (p. 402), gioca una *partita a scacchi* (p. 482). A pochi risulta simpatica, ma la stessa Modesta la attende senza ansie, ritenendo che all'appuntamento non mancheranno coloro i quali l'hanno accompagnata in vita e l'hanno soltanto preceduta:

Forse la Certa ha voluto fissare il suo appuntamento proprio in questa nostra spiaggia, colma ancora dei gridi dei bambini, dello svolazzare delle gonne bianche di Beatrice, della voce di Carlo, del passo lento e premuroso di Pietro. Può essere. [...]

M'aveva preso una curiosità intensa per la mia morte. Sì, come se in questa parola leggesti un'altra avventura biologica, un'ennesima metamorfosi che ci attende Marco, me, te, Nina. [...]

Ma se ti stringi a me, io, donna, ti aiuterò a ricordare e a non temere quel che deve mutare per continuare a essere vivo (*L'arte...*, cit., p. 509).

L'uso del nome, pertanto, non nasce da una tabuizzazione,³⁰ ma da una confidenza, dall'accettazione di un passaggio naturale che, anche quando prematuro o provocato, non avviene senza lasciar traccia:

Capisco il tuo sorriso Carlo, i morti non vogliono che si muoia con loro, ma che li si tenga in vita, nei pensieri, nella voce, nei gesti (*L'arte...*, cit., p. 266).

Per Goliarda Sapienza il percorso per tornare a vivere è stato lungo e accidentato, ma pare che ora anche lei stia lasciando le sue tracce, inverando la dedica che le fece Ignazio Buttitta «A G. ca è matri di tutti e un havi figghi».

Biodata: Marina Castiglione è Professore associato di Linguistica italiana presso l'Università degli Studi di Palermo. Nella sua ricerca scientifica si occupa di lessici settoriali, di dialettologia siciliana, di sociolinguistica, di dialettologia percettiva, di geolinguistica, di didattica, di onomastica, di linguistica testuale. È tra i collaboratori dell'opera in due volumi *Lingue e culture in Sicilia* (Palermo 2013). Tra le sue pubblicazioni: *Traduzione e parlanti* (Palermo 2004); *L'incesto della parola. Lingua*

³⁰ Per l'interdizione linguistica della morte, cfr. GIORGIO RAIMONDO CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, Il Mulino 1976, p. 122.

e scrittura in Silvana Grasso (Caltanissetta-Roma 2009); Verso un dizionario-atlante dei soprannomi etnici di Sicilia (RION 2011/ QuadRION 2012); Tradizione, identità e tipicità alimentare nella cultura siciliana. Lo sguardo dell'Atlante Linguistico della Sicilia (Palermo 2011); Parole e strumenti dei gessai in Sicilia. Lessico di un mestiere scomparso (Palermo 2012).

marina.castiglione@unipa.it